

CHE BRUTTA COSA PERDERE LA FACCIA IN VIETNAM

Uno scrittore viene invitato dall'ambasciata alla Settimana della lingua italiana, Ad attenderlo: un traffico impazzito, ma ordinato, interlocutori cortesi, penne all'arrabbiata, ragazze che sognano l'italian boy. E un sacro terrore della figuraccia...

Atterro ad Hanoi su un cielo bianco, immobile. Sembra uno schermo su cui si proiettano i luoghi comuni che conosco del Vietnam: le parole good morning e vietcong; la faccia sudata di Stallone vestito da Rambo prima di tutte le plastiche; la faccia delusa (sorridente) di Tom Cruise che non vince l'Oscar per Nato il 4 luglio... Il Vietnam che conosco e indissolubilmente legato alla guerra, e soprattutto all'America, al suo immaginario che rielabora tutto attraverso il cinema. il resto non lo so perché non l'ho vissuto, non l'ho studiato, ma solo sentito raccontare.



L'invito dell'ambasciata a fare una lettura in piazza durante la Settimana della lingua italiana e quindi un'ottima opportunità per mettere in discussione le poche cose che conosco sul tema

È l'autista che viene a prendermi a darmi la prima smentita: non si dice Vietnam, ma "Viet-nàm", con l'accento sulla "a" che rende il suono più musicale. Un tipetto sveglio e magro, il driver, che parla inglese ma sta sulle sue, sorride a ogni frase e mi rassicura sempre. Da buon italiano medio gli chiedo del tempo, se migliorerà (noi italiani in vacanza non riusciamo mai a farci una ragione se non c'è il sole e il cielo azzurro: perché?). Il tipetto mi guarda interrogativo, dicendomi che il tempo è molto bello e che sarà così anche tomorrow. Cominciamo bene.

Il viaggio prosegue attraverso le periferie che accompagnano questa lunga tangenziale, e che mi confermano come certe periferie siano uguali in tutto il mondo: ci sono le baracche in cemento aperte sulla strada, ci sono i bambini che corrono, ci sono le insegne della Coca Cola. La differenza, rispetto ad altri Paesi "emergenti" (ci auguriamo) è che qui i bambini corrono con le scarpe. Di plastica, ma sempre scarpe sono.

La città appare lentamente, sfilacciata, e sembra una cartolina dall'Oriente scritta apposta per me: signore in bicicletta con quelle specie di cappelli da mondina, motorini Ciao che vanno a due all'ora e sciami di biciclette con i ragazzi in divisa scolastica (camicia bianca e cravattina rossa. La Gelmini apprezzerrebbe).

Il quartiere dove mi porta il tipetto si chiama Thai Ho, una zona residenziale immersa nel verde tropicale, tra laghi, laghetti, pozze lacustri.

Se non fosse per la vegetazione sembrerebbe di essere in Svizzera. Sono ospite a casa di Cesare, il Primo segretario dell'ambasciata. Oltre a me è stato invitato un altro scrittore, Marco Mancassola: sarà lui ad aprire la serata, leggendo un testo che ha scritto per l'occasione. A seguire, un buffet in nostro onore, con tanto di ambasciatore e codazzo diplomatico. Si tratta insomma di un'occasione piuttosto formale dove tutti si conoscono, si salutano, si presentano. Gli europei all'estero formano una specie di clan con codici di comportamento piuttosto insoliti per me: mai visti italiani e francesi andare così d'accordo, per esempio.

I vietnamiti invitati alla festa sono i più internazionali del luogo, e sono tutti desiderosi di parlare con noi. Da vera aspirante celebrity, gongolo e accetto tutti gli inviti che ricevo tra un bicchiere di dolcetto e un piatto di pasta (mi sembra giusto fare 15 ore di volo per mangiare penne all'arrabbiata ad Hanoi). Il primo impegno preso è con una scuola d'italiano per vietnamiti, l'Istituto Dante Alighieri. Il giorno dopo, mi dicono, sarà la sorpresa per le studentesse dell'ultimo anno.

Al mio risveglio il cielo è sempre immobile, solo un soffio di vento lo rende credibile. L'aria è umida, ma piacevole: sembra un pomeriggio estivo prima del temporale.

Marco e io ci ingozziamo di frutta e di dolcetti preparati da Mao, la ragazza che aiuta Cesare in casa. Il suo nome è cinese, ma in Vietnam nessuno lo capisce. Quando si dice l'integrazione linguistica... Fuori casa, ad aspettarci c'è ancora il driver sorridente, che deve portarci in centro entro l'ora di pranzo.

È un giro bellissimo, consigliabile ai drogati di videogame: un esercito di motorini accompagna la nostra macchina quasi fosse una scorta, un lungomare di Napoli nelle ore di punta all'ennesima potenza, ma senza bulli che tagliano la strada, senza un'imprecazione. Sembra che ci sia un disegno divino a governare un traffico ai miei occhi ingestibile. Il clacson viene suonato ogni tre secondi, ma solo per segnalare una presenza, mai per urlare una protesta. Lo guardo ammirato fuori dal finestrino mentre nessuno guarda me: sono tutti concentrati sulle proprie geometrie.

C'è una signora lì, in bici, stracarica di frutta, sembra che stia per cadere da un momento all'altro, e invece cambia carreggiata, impavida e impassibile. Vorrei tanto farle una foto.



«Il segreto è non cambiare mai idea», mi spiega Cesare mentre attraversiamo la strada verso il nostro primo pranzo vietnamita. «È fondamentale prendere una decisione e perseguirla a velocità costante, altrimenti ti investono». Vedo i motorini correre verso di me e penso che non ce la posso fare.

Mangiamo *noodles* con verdure, involtini vietnamiti e beviamo una limonata strepitosa. Spendiamo niente in questo piccolo locale coloniale, Au Lac, che verrà presto abbattuto a favore di un edificio di sette piani. Già, siamo in un Paese in espansione. M'immagino quando tutti i motorini saranno sostituiti dalle auto e, per la prima volta da quando sono arrivato, mi sale un po' di tristezza. Agli angoli delle strade i ragazzi giocano a dama, apparecchiando l'asfalto con carta di giornale.

Prima della mia ospitata all'istituto Dante, io e Mancassola puntiamo al carcere dove è stato tenuto prigioniero McCain. Vedendo la sua celletta, capisco che non avrei mai potuto votarlo: nessuno uscirebbe sano da lì.

L'aria surreale del luogo è confermata anche dal negozio di souvenir proprio dentro il carcere (geniale): scatole di lacca, cineserie, e falsi d'autore.

M'innamoro di uno dei miei quadri preferiti di Van Gogh e dopo un'estenuante trattativa lo porta a casa per circa 70 dollari, con tanto di certificato di non autenticità. Sono soddisfatto: l'italiano medio che è in me deve sempre contrattare sui prezzi, anche se qui si usa assai meno che in Thailandia, dove quasi si offendono se paghi quello che ti chiedono.

Così, con i miei falsi iris sotto braccio mi avvio da solo alla ricerca di un taxi che mi porti all'istituto Dante Alighieri. Un pisciello mi offre un passaggio in motorino. Qui si usa, è comodo e per niente rischioso (nel senso che non ti rapinano). Gli faccio vedere l'indirizzo, capisce, mi rifornisce di casco e partiamo.



Sono di nuovo in giostra e non ho per niente paura. Il vento è una brezza che mi ricorda l'adolescenza. Attraversiamo mercati di fiori e di pesci, chioschetti di verdure e di frutti mai visti.

Il ragazzo non trova la via - lo capisco dalle titubanze ai bivi - ma non chiede informazioni a nessuno. Cesare mi aveva appena spiegato che qui basta un attimo per "perdere la faccia", e che è quindi molto umiliante prendere un impegno e poi non riuscire a mantenerlo. Suggesto al ragazzo di rileggere il foglietto, ma lui insiste, fa ancora qualche giro a vuoto e finalmente ci troviamo magicamente davanti alla scuola, col professore che mi aspetta sulla porta.

Non ho nemmeno il tempo di guardarmi intorno che mi trovo già in una classe di sole ragazze, accolto come un grande divo di Hollywood. Vi giuro che per un attimo mi sento bello e sexy come Brad Pitt, tanto è tangibile l'ammirazione. Verifico il livello linguistico delle studentesse e scopro in pochi istanti che è molto alto, anche se non sono mai state in Italia. Loro sognano l'italian boy, prima che l'italian job. Lo capisco dai loro occhi e dalle loro domande. Decido di giocare sulla fisicità, più che sulle parole, perché anche quella fa parte della nostra lingua.

La cosa più difficile è insegnar loro a salutarsi all'italiana, col doppio bacio sulla guancia. Sono reticenti ma io insisto, le provo, gigioneggio e alla fine le persuado. Lo fanno senza perdere la faccia. Ritroverò quelle stesse facce, schierate e sor-ridenti, al mio reading di *Se domani farà bel tempo*, durante l'ultima serata della settimana dedicata alla lingua italiana. Ad accompagnarmi, musicisti classici che danno alle mie parole una connotazione completamente diversa. Poi, l'italiano medio che è in me cerca il favore del pubblico dicendo «vi amo tutti» nella lingua locale. Pronuncio la frase con il tono sbagliato e il pubblico capisce: «Vorrei fare sesso con tutti voi». La traduttrice, imbarazzata, interviene, mi corregge. Sorrido, ma non c'è dubbio che abbia perso la faccia.

L'ultimo giorno libero è dedicato alle imperdibili tappe di Hanoi: il tempio della letteratura, con le sue tartarughe di pietra da toccare perché portano fortuna. Un drink all'hotel Metropole, bianco e meraviglioso con la sua atmosfera coloniale da antica Francia. Di fianco a me, Emmanuelle Beart sorseggia un tè con il suo compagno e dice alla cameriera che il massaggio è stato superbo. Pure lei è superbo: peccato per le labbra rifatte, che rovinano un po' il grande quadro che lei ancora rappresenta.



Il regalo più bello me lo fa Cesare, quando mi porta al tramonto sui Long Bien Bridge, il ponte disegnato da Eiffel, che gli statunitensi hanno cercato di distruggere in quella che qui chiamano la "guerra americana". È un ponte tagliato in mezzo dalla ferrovia, e percorso ai lati da ali di asfalto destinate a motorini e biciclette. A bordo strada, le donne vendono frutta e verdura che hanno raccolto nei campi. Sotto, tra la fuliggine, scorre il grande fiume Rosso che arriva dalla Cina. Su quelle rive marroni, gli uomini fanno ginnastica, assumendo pose al limite della forza di gravità. A volte gridano, per eliminare le energie negative e liberarsi dallo stress. Poi si immergono nell'acqua per purificarsi, completamente nudi. Ci avviciniamo e loro mi invitano a fare altrettanto. Riesco solo a dire: «Tomorrow». Su quel cielo bianco, che ora tende al rosa, appare un sopracciglio di luce. È la luna del Vietnam.

Chi è

Il nostro viaggiatore Luca Bianchini, torinese, 39 anni, biografo ufficiale di Eros Ramazzotti (Eros: lo giuro, Mondadori) e autore di best seller (Ti seguo ogni notte, Instant love) ha pubblicato il suo ultimo romanzo nel 2007: dopo aver frequentato il «mondo dei giovani ricchi milanesi» per capire se è bella davvero, quella vita lì, ha tratto le sue conclusioni (tutt'altro che banali) in Se domani farà bel tempo (Mondadori).

GCULT - viaggi - GQ Luglio 2009 numero 118